

# Famiglie in lutto

di Rina Castelnuovo, pubblicato su *The New York Times* il 13/07/2013



Jamil Al-Qassas, a sinistra, ha perso suo fratello Nasser, 14, ucciso da soldati israeliani. Il figlio di Boaz Kitain era un soldato israeliano, ucciso mentre prestava servizio. (foto di Rina Castelnuovo)

Sono palestinesi e israeliani. Hanno perso i loro fratelli, sorelle e figli in attacchi terroristici, scontri, attentati suicida o durante il servizio militare.



Per loro diventa chiaro che l'unico modo per abbattere le barriere e uscire dalla loro oscurità è riconoscersi a vicenda.

Loro sognano la riconciliazione.

Si ritrovano grazie a gruppi come [Combatants for Peace](#) e [The Parents Circle-Families Forum](#), i quali organizzano dei forum educativi per promuovere la riconciliazione.

Secondo loro è cruciale rendersi conto delle storie che ci sono dall'altra parte perché solo attraverso l'empatia e la riconciliazione è possibile sperare di porre fine alla sanguinosa lotta. Sono molti coloro che, condividendo il dolore della perdita, si sono riuniti e lavorano insieme. La riconciliazione con il nemico è diventata lo scopo della loro vita nel nome dei loro cari morti.

Dopo più di 30 anni passati a fotografare guerre e funerali, ho ritrovato speranza nel incontrare le famiglie in lutto e assistere al loro processo di riconciliazione. Se loro possano farlo, tutti possono farlo.

Ho assistito ai loro incontri, sedute di riconciliazione e attività. Loro dedicano molto del proprio tempo per parlare a entrambi i giovani israeliani e palestinesi della sacralità della vita. Facendosi vedere insieme nelle scuole e in luoghi pubblici diventano esempio vivo dell'esistenza di un'altra via. Si organizzano molte attività che alimentano la loro amicizia: viaggi, gite scolastiche, eventi culturali. Tuttavia, perdonare non significa dimenticare (alcuni si rifiutano di utilizzare la parola "perdonare" nel loro vocabolario).

Molti genitori raccontano di quanto sia stato difficile per loro progredire nella riconciliazione con il nemico, e il loro stesso impegno viene messo alla prova di continuo quando incontrano ostilità tra la loro gente o tra i loro famigliari.

### **Israeliani e palestinesi raccontano le loro storie personali**

Bushra Awad, 48enne palestinese dalla città di Beit Ummar ha perso il figlio 17enne, Mahmoud, durante una protesta contro i soldati israeliani nel 2008. Era uno studente di liceo. Ecco la sua storia:



Robi Damelin, a sinistra, ha perso il figlio 27enne David, ucciso da un cecchino israeliano. Bushra Awad, a destra, ha perso il figlio 17enne Mahmoud, ucciso da soldati israeliani. (foto di Rina Castelnuovo)

*Ogni giorno o notte i soldati israeliani invadono la città e ciò si trasforma in uno scontro con la nostra gioventù che pone resistenza agli occupatori. Quel giorno i soldati sparavano così tanto da poterli sentire dalla mia cucina. Era così intenso, da tutte le direzioni quando all'improvviso ho sentito quel dolore acuto nel cuore. "Presto, vai a cercare Mahmoud" chiesi a mio marito. "Sento che qualcosa è successo a nostro figlio" dissi e lui scappò. Ho sentito le grida dei vicini che*

*dicevano che mio figlio è stato ucciso e io caddi per terra con quel terribile dolore nel cuore. Sapevo di aver perso mio figlio in quel momento.*

*Più tardi, dopo i funerali di Mahmoud, mio marito Khaled mi raccontò come egli aveva corso verso le autoambulanze ed era arrivato allo stesso istante nel quale i ragazzi portavano nostro figlio sanguinante, colpito dai soldati israeliani. Mahmoud è morto dalle ferite sulla via verso l'ospedale a Hebron. Mio marito lo aveva visto morire.*

*Quei giorni erano giorni di dolore, rabbia e vendetta. Ho voluto così tanto uscire e vendicarmi per mio figlio. Ho voluto uscire e uccidere tutti gli israeliani. Sono una madre e non so di possedere tali sentimenti come il voler togliere la vita altrui. Mi sentivo talmente piena di dolore e di odio.*

*E in questi giorni di lutto quando le donne della città si stavano scambiando condoglianze e rispetto, si parlava molto di cosa potevano fare le madri per proteggere i loro figli. Così tanti ragazzi di Beit Ummar hanno pagato con la propria vita per aver posto resistenza all'occupazione e noi, le madri addolorate, più di tutti. Nessuno aveva una risposta.*

*Dopo la morte di Mahmoud, la nostra famiglia rimase distrutta. Sapevo di dover fare qualche cosa, qualsiasi cosa, per proteggere gli altri miei figli da un simile destino. Ma cosa? Allora una amica che aveva perso un membro della famiglia nelle stesse circostanze mi ha invitato ad un incontro in casa sua con altre persone che avevano perso i loro cari. Mi disse che ci sarebbero state presenti anche madri israeliani. Non volevo sentire neanche una parola di più, mi stava invitando ad incontrare i miei nemici! Coloro che ci hanno causato un dolore così grande.*

*Per due anni di seguito lei continuò ad invitarmi dicendomi quanto fosse importante per i nostri figli, quanto fosse necessario per salvare altre vite. Decisi di andare, ma dissi a me stessa che non avrei guardato le israeliane e non avrei stretto le loro mani, avrei solo ascoltato. Lì incontrai una madre israeliana. Lei mi ha fatto vedere la foto del suo figlio morto, io le ho fatto vedere la foto di mio figlio, Mahmoud. Abbiamo pianto insieme. Da allora faccio parte del circolo delle madri in lutto. Noi condividiamo il dolore e la speranza di poter fermare il ciclo sanguinoso e forse un giorno i nostri leader negozieranno la pace.*

*Intanto noi viviamo un'esistenza tanto fragile. I soldati israeliani non smettono di assaltare la nostra città e gli scontri continuano a verificarsi. L'altro mio figlio è stato ferito e più tardi imprigionato. Io prego affinché un giorno la pace arrivi e noi potremo far crescere i nostri figli senza la costante paura per la loro vita.*

*Tutte le madri sono uguali.*

Ben Kfir, 65enne israeliano da Ashkelon, Israele ha perso la figlia 22enne Yael in un attentato suicida palestinese ad un'autostazione nel 2003. Lei era soldato israeliano. Questa è la sua storia:



Da destra, Dr. Adel Misk ha perso il figlio Jum'ah, ucciso da un colonizzatore israeliano, la figlia di Ben Kfir, la 22enne Yael, soldato israeliano, è stata uccisa da uomini-bomba palestinesi, la israeliana Nella Magen ha perso suo marito Efi, 32enne, pilota militare.

*Quando arrivarono gli ufficiali dell'esercito, io già sapevo, perché dopo ogni attentato suicida Yael sempre chiamava. Quel giorno lei non chiamò e un'ora dopo l'attentato io sapevo che lei non c'è più.*

*Non potevo smettere di piangere per giorni ed ero così pieno di rabbia da poter esplodere.*

*Ero arrabbiato con i palestinesi per aver ucciso mia figlia. Ero arrabbiato con l'esercito per non aver prevenuto l'attacco. Ero arrabbiato con i leader per non aver raggiunto un accordo.*

*E volevo la vendetta.*

*Iniziai a progettare nei particolari. Stetti per giorni a letto a pianificare la mia vendetta. Pensavo che ci fosse solo la vendetta oppure io dovevo morire: la mia vita non aveva più senso.*

*Stavo fantasticando come sarei andato nel cantiere edile vicino casa mia dove lavoravano palestinesi e gli avrei uccisi. Stavo pianificando la vendetta così in dettaglio che sapevo già come mi sarei vestito per compiere l'omicidio. Quanto più in dettaglio pianificavo, tanto più mi rendevo conto che la mia vendetta avrebbe portato ancora morti tra i miei famigliari.*

*Le famiglie degli operai uccisi avrebbero di sicuro cercato la vendetta tra gli israeliani, l'esercito avrebbe contrattaccato in Gaza e il cerchio della morte non avrebbe più finito.*

*Fui sopraffatto dalla disperazione perché capivo anche che stavo pensando solo a me stesso e al mio infinito dolore. Pensavo che non ci sia un'altra via d'uscita che dovevo semplicemente morire.*

*In quei giorni terribili ricevetti lettere di condoglianze che appena sfogliai, ero talmente immerso nel mio dolore, nella rabbia e la voglia di vendetta. Lessi però quello di una donna di nome Hagit, una madre in lutto.*

*La chiamai e piangemmo a lungo insieme. Lei mi invitò ad un incontro di palestinesi e israeliani in lutto.*

*Attaccai il telefono.*

*Ma poi ci andai. Non sapevo perché, ma ci andai. Stetti seduto e ascoltai 60 persone tra israeliani e palestinesi e allora seppi che non ero più da solo nel mio dolore.*

*Quelle persone meravigliose mi diedero un motivo per continuare a vivere. Mi sono reso conto che le storie palestinesi e la mia non sono diversi. Le nostre lacrime hanno lo stesso sapore e il nostro sangue ha lo stesso colore. Mi sento meglio insieme a un palestinese in lutto che insieme ad un comune cittadino israeliano. Noi sappiamo cosa significa perdere. L'ombra della nostra morte ci segue ogni giorno, in ogni momento della nostra vita. Però io so di non essere più un uomo morto che cammina.*

*La mia vita ha uno scopo, ed è quello che dico ad ogni lezione che faccio. Che siano israeliani o palestinesi la vendetta non è la risposta. Porterebbe soltanto ancora morti. Non è facile aprire le proprie ferite e raccontarti di fronte a così tante persone ogni giorno, ma oggi io credo che solo attraverso la riconciliazione di massa potremmo un giorno avere la pace.*

*Le persone comuni come me sono quelli in grado di portare la pace. I leader ci mettono solo la firma.*

Rina Castelnuovo, israeliana, da 30 anni fotografa il conflitto israelo-palestinese, da 17 anni è fotografo a contratto per *The New York Times* da Gerusalemme.